

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

30 Giugno 1994

Anno XX - n. 12

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE È DETTO» (Im. Cr.)

UN CASO EMBLEMATICO: il trionfo del modernismo sull'ESEGESI CATTOLICA

11. "Metodi" fondati sulla negazione del dogma cattolico

«Per la *Formgeschichte* ci è attribuita una "aversio affectiva". Eppure dal solo articolo del nostro Dizionario appare che non è sentimento, ma esattamente l'esame critico obiettivo, causa unica di tale giudizio negativo» rispondeva al gesuita Zerwick (1).

In realtà io non vedo — e l'esegesi «d'oggi» me ne dà la più ampia conferma — come un esegeta cattolico possa adottare i sistemi razionalistici detti dal card. Ratzinger «metodo storico-critico» (*Formgeschichte* e *Redaktionsgeschichte*), senza rinnegare i dommi ovvero le verità di fede divina e cattolica che devono essere a fondamento dell'esegesi cattolica e che sono stati ripetutamente ribaditi dai Romani Pontefici contro l'aggressione del modernismo: ispirazione divina, inerranza, storicità degli Evangelii e sottomissione dell'esegesi al Magistero infallibile della Chiesa (2). In questa mia convinzione non sono solo, ma in ottima compagnia, come vedremo. Per ora basti citare Simon-Dorado: la *Formgeschichte* contro il dogma cattolico «*notiones inspirationis, inerrantiae, traditionis apostolicae pervertit*», perverte le nozioni di ispirazione, d'inerranza, di tradizione apostolica (3).

D'altronde basteranno pochi cen- ni perché anche un «non addetto ai lavori» sia in grado di comprendere l'inconciliabilità dei due suddetti sistemi razionalistici con il dogma e quindi con l'esegesi cattolica.

Il fondo comune: la negazione del soprannaturale

La «storia delle forme» o *Formgeschichte*, sorge in Germania negli ambienti del razionalismo protestante tra gli anni 1919-1922. Autori: Schimdt, Dibelius, Bultmann.

Al tempo della seconda guerra mondiale viene in parte riveduta e nasce la «storia della Redazione» o *Redaktionsgeschichte*. Autori: Marxen, Conzelmann, Bornkamm. Il fondo comune, di queste scuole, come di tutte le scuole razionalistiche che a partire dalla seconda metà del 700 si succedono, si accavallano, s'incrociano, si contraddicono (cfr. G. Ricciotti *Vita di Gesù*, introduzione) rimane, però, il razionalismo, negatore *a priori* del soprannaturale, e quindi dei fatti miracolosi narrati negli Evangelii: «**È per noi fuori discussione** — scriveva l'Harnack — *che tutto ciò che avviene nello spazio e nel tempo obbedisce alle leggi generali del movimento, e che conseguentemente i miracoli, se si intendono come infrazioni all'ordine naturale, non sono possibili... Che una procella si sia sedata con una parola è cosa che non crediamo e che non crederemo mai*» (4). E Rudolph Bultmann: «*miracoli, resurrezione... sono semplici miti, bisogna demitizzare gli evangelii*».

Come spiegare allora i tanti miracolosi eventi narrati dagli Evangelisti?

La risposta delle varie «scuole» razionalistiche è sostanzialmente la stessa: il soprannaturale dei Vangeli non può che essere stato inventato, non dai discepoli diretti di Gesù, ma dalla folla di cui è nota la capacità fabulatrice; gli evangelisti non sono autori, ma redattori degli Evangelii, separati da Gesù almeno di una trentina d'anni, non sono testimoni né auricolari né oculari, ma i loro scritti sono l'eco di una tradizione, che non si è limitata a raccogliere, e custodire, ma ha soprattutto inventato e creato, sia pure in buona fede, secondo le leggi di ogni letteratura popolare.

Queste teorie, com'è evidente, non si fondano sui fatti e sui documenti, ma unicamente sulla negazione preconcetta del soprannaturale: poiché i miracoli sono impossibili, i miracoli narrati dal Vangelo devono essere necessariamente frutto della idealizzazione lenta, progressiva, incosciente alla quale la fede ardente dei primi cristiani ha sottoposto la figura storica, reale di Nostro Signore Gesù Cristo.

Negazione del dogma cattolico

È chiaro che nei sistemi razionalistici, come scrive E. Florit, «*non si dà parte alcuna ad un intervento soprannaturale nella composizione dei Vangeli, quindi ispirazione divina e conseguente inerranza sono escluse*» (5).

Ed A. Tricot così illustra questo postulato della *Formengeschichte* (che egli ben distingue, come va distinta, dallo studio dei generi letterari):

1. «I redattori evangelici, nel loro lavoro di compilazione, hanno spesso modificato la fisionomia originale di ciò che la tradizione aveva loro trasmesso» (6).

Questo postulato è reperibile in tutti gli scritti dei «nuovi esegeti». Come possa esso accordarsi con la dottrina cattolica sull'ispirazione divina e l'inerranza della Sacra Scrittura non è facile vedere.

A coloro che asseriscono che, adottando tali «metodi», sia possibile rispettare la dottrina cattolica dell'ispirazione e dell'inerranza assoluta delle Sacre Scritture, s'impone il grave dovere di dimostrarlo. È facile affermarlo gratuitamente, ma in realtà nei saggi della «nuova esegesi» non c'è posto per i principi dogmatici che sono a fondamento dell'esegesi cattolica.

* * *

Deformata risulta, poi, in questi «metodi» razionalistici la nozione di **Tradizione evangelica**, che viene collocata nella vita spontanea ed irreflessa del popolo. Così al concetto cattolico di tradizione si sostituisce la «metafisica fantastica» della coscienza collettiva, della comunità che crea la religione (è il sociologismo di E. Durkheim), nel nostro caso che crea l'Evangelo, mentre è esattamente il contrario: è l'Evangelo predicato dagli Apostoli — San Pietro in testa — che dà vita alla Chiesa a Gerusalemme, in Palestina e nel mondo intero, come narrato da San Luca negli *Atti degli Apostoli*.

Assolutamente negata, infine, in detti «metodi» la **storicità degli Evangelii** e dunque il loro vero senso storico, sempre rivendicato dal Magistero infallibile della Chiesa e dalla sana critica (7). Infatti, come scrive il Ricciotti, secondo tale «metodo» o sistema, «le narrazioni evangeliche sarebbero una elaborazione della primitiva comunità cristiana; elaborazione d'indole religiosa popolare che ha conservato qua e là alcuni elementi di oggettività storica, benché oggi sia praticamente assai difficile (per non dire impossibile) estrarre con precisione questi elementi per impiegarli in una biografia di Gesù» (8).

A sua volta, A. Tricot scrive:

«Lo scopo dei suddetti critici [cultori della *Formengeschichte*]... è di raggiungere nella sua realtà storica il substrato primitivo, e ciò attraverso i testi evangelici e al di là di una tradizione elaborata nel corso di trenta o quaranta anni in seno alle comunità

fondate negli ambienti ellenizzati della Siria e dell'Asia Minore» (6). Il che è contro la Tradizione cattolica, unanime ed indiscussa, che attesta la genuina verità storica dei fatti e dei detti di Gesù riportati nei Vangeli «con religiosa cura» da coloro che «avevano visto ed udito» (Benedetto XV *Spiritus Paraclitus*). La *Formengeschichte*, dunque, ha il suo punto di partenza nella negazione del soprannaturale e della storicità degli Evangelii.

Ora, il valore storico degli Evangelii, «oltre ad essere evidentemente certo per il critico, è per il cattolico **una verità di fede divina e cattolica, inculcata dalla tradizione, dal magistero ordinario e dal comportamento quotidiano della Chiesa, che ha sempre utilizzato gli Evangelii presupponendoli storici**» (9). A questa ininterrotta ed infallibile tradizione cattolica si richiama Benedetto XV nella enciclica *Spiritus Paraclitus*: «E che pensare di coloro che, nella interpretazione dell'Evangelo, ne attaccano l'autorità, sia umana che divina, sminuendo quella e distruggendo questa? Delle parole, delle opere di Nostro Signore Gesù Cristo, nulla ci è pervenuto, secondo costoro, nella sua integrità e senza alterazioni malgrado le testimonianze di coloro che hanno riportato con religiosa cura ciò che avevano visto e udito; ma... non vi vedono che una compilazione costituita da un lato dalle aggiunte considerevoli dovute all'immaginazione degli evangelisti e dall'altro dal racconto di fedeli di altra epoca... Non è così che Girolamo, Agostino e gli altri dottori della Chiesa hanno compreso il valore storico degli Evangelii...» (10).

Ed invece — afferma la *Formengeschichte* con i sistemi affini — bisogna finalmente capire che la realtà è del tutto diversa: gli evangelisti sono più redattori che autori. Separati dal tempo di Gesù da più di quaranta anni, essi non hanno alcuna conoscenza diretta di ciò che raccontano. Preesistevano narrazioni, pericopi staccate, create dalla «comunità primitiva» per esigenze di predicazione e di culto, mentre si aspettava imminente la fine del mondo, e pertanto senza preoccupazione alcuna di carattere storico. Tale tradizione popolare, che come tutte le tradizioni del genere fu formata dall'anima popolare, secondo le esigenze ambientali, venne trasmessa da numerosi intermediari anonimi e sotto forma di innumerevoli frammenti. I tre Evangelii sinottici sarebbero la ricucitura di queste foglie sparse. (E tutta la Sacra Scrittura, nei libri sempre ritenuti storici, viene considerata una serie ininterrotta di citazioni implicite!).

«Che resta dunque di storico — si domanda il padre Benoit — se si eli-

minano tutte queste creazioni della comunità? Pochissimo, quasi nulla; un «abrége» del tutto incolore: Gesù di Galilea, che si ritenne profeta, e che pertanto ha dovuto parlare e agire in questo senso, senza poter dire con esattezza cosa abbia insegnato e cosa abbia fatto; ed infine che è morto miseramente. Tutto il resto, la sua origine divina, la sua missione di salvezza, le prove da lui donate con i discorsi e i suoi miracoli, la Risurrezione che ha sanzionato la sua opera, tutto ciò è puro artificio, proveniente dalla fede e dal culto, e rivestito da una tradizione leggendaria, che si è formata nel corso delle predicazioni e delle lotte della comunità primitiva».

Opinioni arbitrarie mascherate da scienza

Non a noi, dunque, tocca di dimostrare l'inconciliabilità col dogma cattolico di siffatti «metodi» o «sistemi», tanto essa è palese, bensì toccherebbe ai loro fautori cattolici dimostrarne la conciliabilità, se questa non fosse già dimostrata impossibile dai loro saggi «esegetici» ispirati al suddetto metodo. Senza dire che si può applicare a questi metodi e ai loro cultori ciò che il Lagrange scriveva del Loisy: «Giacché ci si propone di rimpiazzare la fede tradizionale con i risultati della critica [è il caso dello Zerwick ed oggi di R. Penna] abbiamo il diritto di chiedere agli innovatori se essi sono d'accordo su questi risultati [...]. Ora non soltanto i risultati non sono identici, ma, come bisognava attendersi, essi si deducono da altre osservazioni di fatto non meno inconciliabili. È quello che i lettori del Loisy non hanno sempre rilevato, di cui non si sono resi conto... **Ci si immagina di sentire il verdetto della scienza, quando invece non si sente che un'opinione...** D'altronde egli è il primo a riconoscere quel che molti dei suoi ragionamenti han di congetturale [le... ipotesi di lavoro!]. L'addizione delle probabilità non equivale a una certezza, ancora meno quella delle possibilità» (11).

Della *Formengeschichte* il Tricot rileva che «i [i suoi] principi sono per lo più dei postulati non dimostrati» e che «etichettare sotto nomi differenti le «piccole unità» di cui sono formati gli evangelii specificando di ciascuno l'origine, l'antichità, il tipo, lo scopo, il Sitz im Leben ecc. è e resterà un impegno dei più temerari: **l'arbitrio giuoca fatalmente un ruolo troppo grande in un esercizio così delicato e così rischioso**» (6). Anche E. Florit a conclusione de «Il metodo della «storia delle forme» e sua applicazione al racconto della Passione» scrive: «Da tutto l'insieme dei criteri... cui si appoggia la «storia delle

forme" nel suo esame alla narrazione in questione [la Passione], risulta soltanto un'opera di demolizione **senza alcuna ricostruzione che possa ritenersi fondata su base scientifica**» (p. 164). Stesso giudizio ne aveva dato L. de Grandmaison definendo la *Formgeschichte* un'«artificiosa decomposizione», cui «nessuna pagina di storia resisterebbe» (12). E il padre Schökel S.J. (13) ed oggi le nuove leve del Biblico pretenderebbero che Pio XII nella *Divino Afflante Spiritu* abbia raccomandato, anzi ingiunto agli esegeti cattolici la *Formgeschichte*! Com'è possibile attribuire a papa Pacelli una tale insania? Da rilevare, infine, che lo stesso card. Joseph Ratzinger nel volume *Esegesi cristiana oggi* (Piemme 1991) sul quale ritornerò, alle pagine 103-111 espone «I principali elementi del metodo e i loro presupposti»; e rileva «il carattere arbitrario» dei criteri o principi adoperati dal «metodo R. Bultmann-M. Dibelius» nella esegesi «critica» dei testi evangelici. Esposizione e critica dunque in sintonia con gli autori cattolici su nominati, dal Florit al Ricciotti, anche se poi nello stesso libro e nel recente documento sull'esegesi, in palese contraddizione con l'esposizione critica della *Formgeschichte*, il card. Ratzinger la ritiene utile, anzi necessaria, all'esegesi cattolica.

Il giudizio del Magistero

Il giudizio su questi sistemi, d'altronde, lo ha dato Leone XIII nella *Providentissimus Deus*: sono la coda velenosa del protestantesimo, lo sbocco fatale del «libero esame» di Lutero, la dissoluzione finale della cosiddetta «Riforma». «Come prima — egli scrive — si ebbe da lottare principalmente con coloro che, appoggiati al proprio privato giudizio e ripudiate le divine tradizioni e il Magistero della Chiesa, fecero della Scrittura l'unica fonte della Rivelazione e il giudice supremo della fede, così ora si ha da lottare con i **razionalisti**, i quali, come loro figli ed eredi, basandosi egualmente sul proprio giudizio, **hanno rigettato completamente anche quegli avanzi di fede cristiana ricevuti dai padri**. Essi, infatti, negano qualsiasi divina rivelazione o ispirazione o Scrittura sacra e van dicendo che esse sono solo invenzioni e ciancie umane e cioè non sono vere narrazioni di cose avvenute, ma o vuote favole o storie mendaci; non sono profezie ed oracoli, ma o predizioni finte dopo gli eventi o presentimenti naturali; non sono miracoli nel senso proprio della parola e manifestazione del potere divino, ma alcune cose meravigliose non superiori alle forze della natura oppure prestigio e taluni miti; gli evangelii o scritti apostolici devono attribuirsi a tutt'altri

autori». Questo è il fondo comune dei sistemi razionalistici: della *Formgeschichte* sua variante, la *Redaktionsgeschichte*. Dire che in tutto ciò ci è una «parte di vero» (quale?), che le critiche toccherebbero solo i fautori estremisti (14), è semplicemente ridicolo: la *Formgeschichte* è inseparabile dai suoi postulati: o la si accetta con i suoi postulati essenziali o la *Formgeschichte* non c'è (15). La «nuova esegesi» — lo vedremo — è lì a dimostrarlo.

Francesco Spadafora

- 1) V. *sì sì no no* 15 giugno u. s.
- 2) V. *sì sì no no* 15 febbraio 1994 pp. 1 ss.
- 3) *Novum Testamentum I Evangelia*, Torino-Roma 1951, p. 11.
- 4) *L'essenza del cristianesimo*, trad. it. Torino 1903, pp. 26, 28.
- 5) E. Florit *Il metodo della "storia della forma" e sua applicazione ai racconti della Passione*, 1935, pp. 227-230.
- 6) A. Tricot *Initiation Biblique III ed.*, 1954, pp. 324-27.
- 7) Vedi al riguardo A. Puech, *Histoire de la littérature grecque chrétienne*, I, Paris 1928, p. 60.
- 8) D. G. Ricciotti *Vita di Gesù Cristo*, 1941, *Le interpretazioni razionaliste della vita di Gesù* §217.
- 9) Così i due gesuiti Francisco de Vizmanos-Ignazio Riudor *Teologia Fundamental para seglares*, Madrid (BAC, 229), 1963, p. 297 ss.: «El valor histórico de los evangelios sinópticos, además de ser claramente cierto para el crítico, es para el católico una verdad de fide divina y católica recalcada por la tradición, el magistero ordinario y el comportamiento cotidiano de la Iglesia, que ha utilizado siempre los evangelios presuponidos históricos». V. ancora M. Nicolau S.J. e Salaverri S.J. *Sacrae theologiae Summa*, I, II 352-362 Madrid 1962 (V ed.). BAC 61, L. Billot S.J. *De Ecclesia Christi*, Roma 1927, pp. 51-55 e Fr. Garrigou-Lagrange *De Revelatione II*, Roma 1950, pp. 130-152.
- 10) Enciclica *Spiritus Paraclitus* 15 settembre 1920; EB nn.444-495.
- 11) F. M. Lagrange *M. Loisy et le modernisme. A propos des memoires* Ed. du Cerf, Paris 1932.
- 12) L. de Grandmaison *Jesus-Christ II ed.* Paris 1928, I pp. 41-56; 328-330.
- 13) V. *sì sì no no* 15 maggio 1994.
- 14) Così in polemica con me lo Zerwick (v. *sì sì no no* 15 giugno 1994). Così in una circolare inviata a tutti i Vescovi italiani, docenti delle Università pontificie ecc. contro il mio commento al *Monitum* del Sant' Uffizio pubblicato su *Palestra del Clero* 15 settembre 1961.
- 15) Non diversamente presentano la *Formgeschichte* gli altri autori che ne hanno scritto. Per limitarmi ai soli cattolici: Benoit, Braun nel DB, C. Zedda, lo stesso card. Bea (*La storicità dei Vangeli*, Brescia 1964, pp. 18-42), la cui chiarissima esposizione del metodo collima con la sintesi da me offerta. Il futuro card. Florit dedicò la sua attenzione alla *Formgeschichte* nello studio *La storia della forma nei Vangeli in rapporto alla dottrina cattolica*, pubblicato nella rivista del Pontificio Istituto Biblico, *Biblica* 14 (1933) 212-248 quando era Rettore il padre A. Bea. Due anni dopo, E. Florit pubblicava *Il metodo della "storia delle forme" e sua applicazione al racconto della Passione*, Roma 1935 con la conclusione sopra riportata. Il medesimo Florit, professore alla Lateranense, dedicò 14 pagine di *Biblica* alla esposizione del metodo, e 21 pagine alle *Osservazioni critiche del metodo*. E già nella *Letteratura o bibliografia del Metodo* alle opere o articoli dei fondatori (p. 212 nn. 1 e 2; p. 213 nn. 3,4,5.), seguono in B) *Critica del metodo*, 7 numeri di autori cattolici e 9 numeri di acattolici.

Non perdetevi tempo, fate del bene, fatene tanto e non sarete mai pentiti di averlo fatto.

San Giovanni Bosco

I nostri lettori di lingua portoghese che fossero interessati a ricevere l'edizione portoghese di «sì sì no no» possono rivolgersi a «SIM SIM NAO NAO» C. P. 62051 - 22252-970 Rio de Janeiro (Brasile).

I lettori di lingua spagnola possono richiedere l'edizione in lingua spagnola a «sì sì no no» Apdo 132 - 41080 Sevilla (Spagna).

I lettori di lingua francese possono rivolgersi a «Courrier de Roma» «sì sì no no» B. P. 156 - 78001 Versailles Cedex (Francia) e quelli di lingua tedesca a «Rom-Kurier» «sì sì no no» Postfach 789, CH - 1951 Sitten (Svizzera).

I lettori di lingua inglese possono richiedere l'edizione in lingua inglese a «The Angelus English-Language Edition sì sì no no» 2918 Tracy Avenue Kansas City — MO 64109 U. S. A.

Quando si tratta di servire sì buon Padre, come Iddio, bisogna essere pronti a tutto sacrificare.

San Giovanni Bosco

Un caso del genere si verificò quando il veleno dell'eresia ariana contaminò, non già una piccola zona, ma il mondo intero, sino al punto che quasi tutti i Vescovi latini cedettero all'eresia, alcuni costretti con la violenza, altri sedotti con frode. Una specie di nebbia offuscò allora le menti, per cui non era possibile distinguere in tanta confusione di idee quale fosse la via sicura da seguire. Soltanto il vero e fedele discepolo di Cristo, che preferì l'antica fede alla nuova apostasia, non fu contaminato da quella peste contagiosa.

S. Vincenzo di Lerino *Commonitorium*

IL NUOVO CATECHISMO

e

IL GIUDAISMO

ovvero come si falsifica

il PENSIERO DI S. PAOLO

La volontà di «dialogo» induce a contraddire i Vangeli

Nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* di recente pubblicazione, meglio noto come *Nuovo Catechismo*, il rapporto tra «Gesù e gli Ebrei» è riconsiderato alla luce del cosiddetto «dialogo» con gli Ebrei stessi, «dialogo» cui la Chiesa sembra voler attribuire un'importanza particolare. Infatti, gli attuali vertici vaticani hanno stabilito da tempo legami particolarmente stretti con i vertici dell'Ebraismo, e non certo per convertirli alla vera Fede, come si è potuto chiaramente vedere in occasione dei discorsi tenuti a Gerusalemme il 2 febbraio 1994 dai cardinali Ratzinger e Martini. Il discorso del primo, in particolare, ha cercato di costruire una vera e propria *piattaforma teologica*, improntata naturalmente alla massima «apertura», per la cosiddetta «riconciliazione» tra Cristianesimo e Giudaismo, piattaforma ricavata espressamente (quasi ne fosse un'epitome) da ciò che il Nuovo Catechismo dice sul rapporto tra «Gesù e gli Ebrei» (1).

Un tema così complesso esige una trattazione approfondita o meglio una *confutazione* articolata delle **ambiguità** e degli **errori** contenuti a questo proposito nel testo del Nuovo Catechismo, che di cattolico sembra avere solo il nome. Del resto, il termine «cattolico» vi è raramente usato: vi si preferisce, in pretto spirito di apertura ecumenica, quello di «cristiano». Questo articolo è prevalentemente dedicato a denunciare l'interpretazione *deformata* del pensiero di San Paolo, ossia della Parola di Dio, che il nuovo Catechismo è costretto a fabbricare per sostenere la tesi assurda dell'*ignoranza incolpevole* dei Giudei circa la natura divina di Nostro Signore.

Ma, in via preliminare, quale esempio di una delle tante **ambiguità** che pullulano nel testo, citiamo la seguente proposizione, tratta dal n. 572: «Le sofferenze di Gesù hanno preso la loro forma storica concreta dal fatto che egli è stato "riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi" (Mc. 8, 31), i quali lo hanno consegnato "ai pagani" perché fosse

«schernito e flagellato e crocifisso» (Mt. 20, 19)». Che cosa significa l'espressione: «le sofferenze di Gesù hanno preso la loro forma storica concreta dal fatto che egli è stato riprovato etc.»? Si insinua forse che esistono delle «sofferenze» di Gesù *indipendentemente* da quelle attuate nella loro «forma storica concreta», indipendentemente cioè dalla crocifissione? Si vuol forse insinuare che il Cristo ab eterno preesistente è *già* un Cristo sofferente? Una simile frase non rischia di trasformare il Verbo che «dall'inizio è presso Dio» in un Eòne gnostico, con conseguenze estremamente gravi per il dogma della natura divina di Cristo?

Un esempio di **errore** lo dà il seguente titolo di sezione: «Gli Ebrei non sono collettivamente responsabili della morte di Gesù». Dal momento che la testimonianza dei Vangeli *sostiene esattamente il contrario*, si ha a che fare con un'erronea interpretazione dei Testi e quindi con un *errore* che *inficia* il dogma della fede. Del pari erronea, perché contraria ai Testi, appare l'evidente *rivalutazione del Fariseismo* contenuta in questo Catechismo (n. 574 ss.), rivalutazione spinta ad un punto tale da rasantare lo scandalo, perché tenta di far apparire Gesù stesso come un fariseo! Per esempio, ove si afferma (578) che Gesù è stato il solo che ha potuto osservare perfettamente la Legge (principio che «era caro ai farisei» si precisa al successivo n. 579). A sostegno si cita *Ioan.*, 8, 46 «Quis ex vobis arguet me de peccato?», come se tale frase di Nostro Signore, rivolta ai farisei, volesse affermare nient'altro che una sua osservanza esteriormente perfetta della Legge, come richiesta dal fariseismo. Invece il «peccato» cui il Testo fa riferimento è la *menzogna*, in senso *sostanziale*, che i farisei si ostinavano ad attribuire formalmente a Cristo, non credendoGli in mala fede quando diceva la verità e cioè di essere il Figlio di Dio. Infatti, il testo continua, come è noto: «Se io vi dico la verità, perché non mi credete? Chi viene da Dio, ascolta le parole di Dio. Per questo voi non le ascoltate, perché non siete da Dio» (*ivi*, 46-47). Il senso autentico

della frase in questione è dunque il seguente: «Come osate voi farisei imputarMi quel peccato di menzogna che siete voi stessi a commettere nei Miei confronti?».

Altro motivo di scandalo è dato dall'affermazione che i Re Magi «alla luce messianica della stella di Davide cercano in Israele colui che sarà il re delle nazioni» (528). Da quando in qua la cometa della Natività di Nostro Signore è stata raffigurata con una *stella a sei punte*? E ciò conforme alla tradizione dell'iconografia cattolica? (2). Il fatto è che tutto l'impianto del discorso di «Gesù e gli Ebrei» sembra concepito per ricondurre i Cristiani al Giudaismo e non invece per convertire i Giudei alla vera Fede!

Arbitraria negazione della responsabilità dei Giudei alla morte di Cristo

Particolare rilievo acquista in simile ottica, contraddittoria con il *fine stesso* per il quale la S. Chiesa è stata istituita da Nostro Signore, l'argomento mirante a sollevare gli Ebrei *da ogni effettiva responsabilità* per la morte di Nostro Signore. Noi sappiamo che *quella* responsabilità costituisce (a dir poco) la pietra d'inciampo tra il Cattolicesimo e il Giudaismo. Ebbene, nel nuovo Catechismo si sostiene non solo che «gli Ebrei non sono collettivamente responsabili della morte di Gesù» (597), ma anche che «la Chiesa non esita ad imputare ai Cristiani la responsabilità *più grave* nel supplizio di Gesù, responsabilità che troppo spesso essi hanno fatto ricadere unicamente sugli Ebrei» (598). Si *insinua*, inoltre, che gli Ebrei erano giustificati, nella loro avversione a Gesù, dall'ignoranza della Sua vera natura: «Gesù stesso perdonando sulla croce e Pietro sul suo esempio hanno riconosciuto l'«ignoranza» (At. 3, 17) degli Ebrei di Gerusalemme ed anche dei loro capi» (597). La famosa assunzione di responsabilità gridata dalla folla radunata di fronte al tribunale: «Il suo sangue ricada su di noi e sopra i nostri figli» (*Matt.* 27, 25) è poi liquidata come «formula di ratificazione» (597), senza che si spieghi al lettore che cosa questa

espressione significhi. Che significa, infatti? Siamo lasciati del tutto all'oscuro. Deve il credente intendere che si tratti di una mera formula, priva di qualsiasi effettivo riferimento alla situazione, cioè all'esecuzione incipiente, cui la folla la riferisce? Dobbiamo forse pensare che il popolo fosse stato interpellato in una vicenda così drammatica ed in un clima così acceso, giusto per recitare delle formule di rito, avulse dal contesto? Ma se il popolo «ratificava» qualcosa, che cosa poteva «ratificare», assumendosene esplicitamente la piena responsabilità, se non ciò per cui la ratifica popolare stessa era stata richiesta, ossia la condanna a morte di Nostro Signore? E chi ratifica liberamente un atto, non ne diventa co-autore?

Le dichiarazioni, le interpretazioni, le insinuazioni qui fedelmente riportate, sono a dir poco *sconcertanti*, come è evidente a chiunque abbia una conoscenza anche modesta del Nuovo Testamento e della verità cattolica custodita nei secoli dalla Chiesa. È impossibile non prendere posizione nei loro confronti e nella maniera più netta.

Infatti, non fu proprio Nostro Signore a fissare la *responsabilità dei Giudei*, quando disse a Pilato: «chi ha consegnato me nelle tue mani è più colpevole di te» (*Ioan.*, 19, 11) e per di più *collettiva*, quando ammonì le donne che piangevano per la sua morte imminente a non lamentarsi per Lui, ma per loro stesse e per i loro figli (*Luca*, 23, 28) a causa della punizione che stava per abbattersi su tutta la nazione? E già nella profezia sulla distruzione di Gerusalemme, prima della Passione, non aveva spiegato che la distruzione avrebbe avuto luogo in attuazione di una sentenza divina perché «grande sarà la collera contro questo popolo» (*Luca*, 21, 23)? E quale poteva essere la causa della «grande collera» di Dio nei confronti dei Giudei, se non la loro responsabilità preminente nell'uccisione del Figlio di Dio?

Di fronte ad affermazioni (e non sono le sole) così chiare ed inequivocabili, come può il nuovo Catechismo sostenere, *in aperta contraddizione ad esse*, «che gli Ebrei non sono collettivamente responsabili della morte di Gesù»? E non solo gli Ebrei di oggi, ma persino (e soprattutto) quelli del tempo di Nostro Signore, sì che i Cristiani sarebbero — in quanto peccatori — addirittura *più responsabili* di loro! Oltre alla verità dei Testi, qui si contraddice anche alle regole elementari della logica! Infatti, se tutti i peccatori, in quanto tali, sono responsabili della morte di Gesù, perché Lo crocifiggono di nuovo ad ogni loro peccato, non

saranno *ancora più responsabili* coloro che, oltre a crocifiggerLo con i loro peccati, hanno provocato la Sua crocifissione *reale*? E il loro peccato non sarà anzi *doppio* di quello degli altri, dal momento che il peccato con il quale hanno crocifisso Nostro Signore è stato *proprio quello* di farlo appendere *materialmente* al legno? Sui Giudei grava quindi la responsabilità della crocifissione *reale*, dell'*evento storico*, del quale noi Cristiani non possiamo essere ritenuti in alcun modo colpevoli. Come ha ribadito San Pietro alle autorità giudaiche che lo perseguitavano: «Iddio dei padri nostri ha fatto resuscitare Gesù, che voi avete ucciso appendendolo al legno» (*Act.*, 5, 30). Ma ora ci dicono che noi, cattolici, siamo *più responsabili* degli Ebrei per la morte in croce di Nostro Signore! E chi lo dice? Coloro che nella Chiesa cattolica siedono più in alto! Non è incredibile? (3).

Il pensiero di San Paolo distorto

Ma perché noi Cristiani (come si è detto il Catechismo usa assai raramente il termine «Cattolici») saremmo più responsabili degli Ebrei? Perché essi non potevano sapere *chi era Gesù* (il Figlio di Dio) mentre noi Cristiani lo sappiamo; perciò, nel peccare, poiché è il peccato che ha crocifisso e crocifigge Nostro Signore, noi lo uccidiamo più di loro. La chiave di volta di questo *singolare ragionamento* sembra essere costituita dalla *giustificazione della supposta «ignoranza»* dei Giudei nei confronti della natura divina di Cristo. E questa «ignoranza» *esimente da colpa*, oltre che da Nostro Signore e da San Pietro, sarebbe stata riconosciuta anche da San Paolo, cioè da uno che doveva averla provata in prima persona, dato che aveva perseguitato i Cristiani, da fariseo zelante quale inizialmente era. (E come mai San Paolo non considera affatto quell'ignoranza come una scusante, ma si ritiene invece pienamente *colpevole*, tanto da qualificarsi addirittura come un «aborto», *1Cor.*, 15, 8-9, per il suo passato di persecutore?).

Recita comunque il nuovo Catechismo: «È chiaro che più gravemente colpevoli sono coloro che più spesso ricadono nel peccato. Se infatti le nostre colpe hanno tratto Cristo al supplizio della croce, coloro che si immergono nell'iniquità crocifiggono nuovamente, per quanto sta in loro, il Figlio di Dio e lo scherniscono [*Cf Eb.*, 6, 6] con un delitto ben più grave in loro che negli Ebrei. Questi infatti — afferma San Paolo — non avrebbero crocifisso Gesù se lo avessero conosciuto come re divino [*Cf 1 Cor.*, 2, 8].

Noi cristiani, invece, pur confessando di conoscerlo, di fatto lo rinneghiamo con le nostre opere e leviamo contro di lui le nostre mani violente e peccatrici [*Catechismo Romano*, 1, 5, 11]. E neppure i demoni lo crocifissero, ma sei stato tu con essi a crocifiggerlo, e ancora lo crocifiggi, quando ti diletta nei vizi e nei peccati [*San Francesco d'Assisi, Admonitio*, 5, 3]» (598).

Questo passo si regge su quattro citazioni: due di San Paolo, una dal *Catechismo Romano* e una da San Francesco. Le ultime due sono a sostegno della dottrina cattolica tradizionale, secondo la quale nel peccare crocifiggiamo spiritualmente Nostro Signore, che si è assunto i nostri peccati per riscattarci di fronte a Dio, così come offendiamo la maestà della prima persona della Santissima Trinità. E difatti, nell'*Atto di Dolore* si dice che ci pentiamo e proviamo rimorso di fronte a Dio per i nostri peccati in quanto offesa della Maestà infinita di Dio «e causa della morte del Vostro divin Figliolo Gesù». La *novità* introdotta dal nuovo Catechismo consiste nell'utilizzare questa antica espressione della nostra Fede (mediante la quale il credente viene richiamato alla gravità del peccare e all'umiltà che si conviene al peccatore) per tentare di dimostrare che i *veri* assassini di Gesù siamo noi Cristiani, con i nostri peccati, dal momento che gli Ebrei non potevano conoscere Chi Egli era veramente e quindi non potevano rendersi conto di quello che facevano. Non solo. Questa «novità» sembra voler indurre nei Cristiani una sorta di complesso di inferiorità nei confronti degli Ebrei, dal momento che grazie ad essa si afferma in modo *implicito, ma chiaro*, che noi Cristiani siamo *moralmente peggiori* dei Giudei, dato che crocifiggiamo Gesù (con il peccato) sapendo Chi è mentre loro, *se avessero saputo* chi è, non l'avrebbero (materialmente) crocifisso. C'è dunque in noi un disprezzo per la divinità di Cristo che gli Ebrei non avrebbero certo provato, *se solo avessero saputo chi era!*

Ma la cosa ancora più grave, nel passo sopra riportato, è costituita dall'*«Uso obiettivamente scorretto* delle due citazioni di San Paolo: scorretto perché viene a *distorcere e falsare completamente* il pensiero dell'Apostolo. Infatti, nella prima, San Paolo si riferisce agli *apostati* e non ai peccatori per così dire ordinari, come sembra invece suggerire il contesto in cui nel nuovo Catechismo essa è inserita. Sono gli apostati, i traditori della fede, e non semplicemente «quelli che si immergono nell'iniquità» (vale a dire i peccatori in generale) coloro che, scrive, «crocifiggono di nuovo per proprio

conto il Figlio di Dio» e «lo espongono all'infamia» («lo scherniscono» nella versione del Catechismo). Il passo della *Lettera agli Ebrei* (6,6) si riferisce notoriamente a quei Cristiani *giudaizzanti* che rinneghino la nuova fede per tornare all'antica. Costoro, ammonisce l'Apostolo, è quasi impossibile che siano ricondotti «a penitenza», cioè che si salvino l'anima e proprio perché, tornando al Giudaismo, commettono lo stesso peccato degli Ebrei nei confronti di Nostro Signore: «lo crocifiggono» (di nuovo) e «lo dileggiano». L'immagine è estremamente precisa. Sappiamo infatti dai Testi Sacri che una folla di Ebrei indugiò sotto la Croce ad insultare il Condannato. E l'immagine è usata da San Paolo proprio per affermare che il tradimento della fede, l'*apostasia*, equivale ad una crocifissione spirituale di Cristo, è l'*omologo* della crocifissione materiale e degli insulti con cui i Giudei l'accompagnarono. Si tratta in sostanza dello stesso peccato, per il quale non c'è salvezza, dato che chi lo compie difficilmente si pente. Perciò non si può ricavare dal sesto capitolo della *Lettera agli Ebrei* alcun cenno ad una esclusione di responsabilità per gli Ebrei autori della crocifissione materiale di Gesù; anzi, l'impossibilità della salvezza che *quel* peccato comporta, vale anche per l'ebreo convertito che rinneghi nuovamente Nostro Signore, apostatando: perché egli «crocifigge» di nuovo Gesù e di nuovo «lo insulta». È dunque chiaro che questo passo di San Paolo, non può essere usato nel senso in cui lo intende il Nuovo Catechismo, e cioè per alleggerire o addirittura escludere la colpa degli Ebrei. All'opposto, esso *la ribadisce* nella maniera più netta (4).

... e addirittura capovolto

L'altro passo di San Paolo, pure notissimo — si tratta di *1Cor. 2, 8* — è poi ricordato nel testo come se in esso l'Apostolo sgravasse in maniera *esplicita* gli Ebrei dalla loro responsabilità, attribuendo loro a scusante l'«ignoranza» di cui sopra. Non c'è alcun dubbio che il riferimento abbia nel testo del Catechismo *questo* significato, nella concatenazione logica del discorso e nella forma sintattica, data dall'iniziale «Questi infatti — afferma San Paolo — etc.», nella quale il senso specifico è conferito dall'avverbio, dall'*infatti*. Ma anche qui, San Paolo non dice per nulla ciò che il nuovo Catechismo gli attribuisce. Anzi, *egli afferma esattamente il contrario*: non invoca l'ignoranza come scusante ma come *prova della colpa* di chi ha crocifisso Nostro Signore. Infatti, egli condanna qui, come è ben noto, la

«stolta sapienza del mondo» o di «questo secolo», chiusa nella propria superbia, che si rifiuta a Cristo perché si è rifiutata alla vera «sapienza di Dio». Questa sapienza non si umilia di fronte ai misteri divini e quindi non riesce a credere in Cristo, che per essa è «scandalo» o «stoltezza» (*1 Cor., 1,23*). Alla «sapienza di questo secolo», che si esalta nell'orgoglio nemico di Dio, va quindi contrapposta «la sapienza di Dio», che è quella predicata dall'Apostolo. Egli ricorda ai Corinti, infatti, che non è andato da loro a convertirli «con sublimità di ragionamenti o di sapienza; poiché non giudicai di saper alcuna cosa fra voi se non Gesù Cristo, e questo crocifisso» (5). San Paolo non è andato a predicare come chi possiede una cultura superiore, una dottrina morale o un sistema filosofico elaborati dal pensiero umano, ma come *semplice testimone* di «Cristo crocifisso». Perciò i suoi discorsi e la sua predicazione non sono consistiti «in persuasivi discorsi di umana sapienza, ma in dimostrazione di spirito e di virtù, affinché la vostra fede non si fondasse sull'umana sapienza ma sulla virtù di Dio» (*1Cor. 2, 4-5*).

La nostra fede cristiana non deriva da verità elaborate dagli uomini ma direttamente dalla Rivelazione divina, e per questo è *l'unica vera*, *l'unica* che conduca le anime alla salvezza eterna. Perciò, come non è un prodotto della sapienza degli uomini, che invece si scandalizza di fronte ai suoi misteri e li deride, così come deride la morale santa (l'unica perfetta) da essa insegnata; allo stesso modo non si serve di *quella* sapienza per diffondersi mediante la predicazione, ma della «sapienza di Dio in mistero, la sapienza nascosta, che Dio preordinò avanti tutti i secoli a gloria nostra, e che nessuno dei principi di questo secolo ha conosciuto: se infatti l'avessero conosciuta non avrebbero crocifisso il Signore della Gloria» (*Ivi, 2, 7-8*). Dunque: San Paolo ricorda ai Corinti di aver manifestato loro «lo spirito e la virtù» ossia la *potenza* di Dio, sì che la loro fede si fondi, non sui ragionamenti fallaci degli uomini, ma sulla *potenza* stessa (*dynamis-virtus*) di Dio. Nel far ciò, egli, con la semplicità di chi ben conosce la propria «debolezza», il «timore» e la «trepidazione» (*ivi, 3*) di uomo peccatore indegnamente scelto da Dio per un'altissima missione, ha manifestato ai Corinti una sapienza di molto superiore a quella di questo secolo: la «sapienza di Dio», la quale opera «in mistero», è cioè «misteriosa e nascosta» ed è stata «preordinata» da Dio «avanti tutti i secoli per la nostra gloria».

Questa sapienza divina «misteriosa e nascosta», «preordinata» sin dall'

inizio dei tempi, è il disegno divino di salvezza nei confronti dell'uomo afflittito dal peccato, disegno che può essere penetrato, per quanto a noi è possibile, *solo mediante la fede*. Ma la fede è possibile solo se si rinuncia alla «sapienza del mondo», che *preclude* la comprensione del disegno di Dio, privilegiando, come fa, i falsi valori del mondo, di contro a quelli che piacciono a Dio, il cui occhio non si posa sui «principi di questo mondo», sui «sapianti» e sugli «scribi» ma sull'umile di cuore (*ivi, 1, 26 ss.*). Nel disegno di Dio era prevista l'Incarnazione del Suo divin Figliuolo, consustanziale al Padre, che ha preso su di Sé i nostri peccati, è morto innocente in croce per la nostra salvezza ed è poi risorto, ascendendo alla destra del Padre. Questo disegno, concepito per la «gloria nostra», ossia di coloro che avrebbero creduto e si sarebbero in tal modo salvati, entrando così nella «gloria» (nel «riposo», *Hebr., 4, 1 ss.*) di Dio, è stato annunciato in maniera *nascosta*, cioè attraverso le promesse e le profezie dell'Antico Testamento, per essere svelato ed attuato al momento opportuno. Egli, Paolo, è uno *strumento* di tale rivelazione, strumento sofferente, ma privilegiato, perché Dio stesso ne lo ha messo a parte «per mezzo dello Spirito suo», ossia dello Spirito Santo. Ma quelli che si oppongono alla Rivelazione e negano che Gesù è il Messia annunciato, ragionano così perché *ignorano* il significato *esatto* delle Sacre Scritture, nelle quali la sapienza di Dio si è già manifestata in modo nascosto, cioè mediante le profezie. E perché l'ignorano? Perché non ricercano la «sapienza di Dio» cioè il significato *esatto* delle Scritture, ma la «sapienza del mondo», che li conduce ad interpretare le Scritture secondo i loro vani desideri. E così hanno fatto gli Ebrei, che si attendevano erroneamente un Messia guerriero che li avesse resi padroni del mondo, sottomettendo le nazioni ad Israele dopo una «guerra del Signore» sterminatrice (6). Rifiutando la «sapienza di Dio», i Giudei si sono perciò «gloriatosi» in se stessi e non, come avrebbero dovuto, «in Dio» (*ivi, 1, 31*). In tal modo si sono rinchiusi nell'ignoranza: essi hanno *ignorato* il vero significato della parola di Dio e a causa di tale ignoranza, da imputarsi *esclusivamente* al loro desiderio di «sapienza mondana», «hanno crocifisso il Signore della gloria», Gesù Cristo. Perciò: a) i «principi di questo secolo» (tra i quali le massime autorità giudaiche) hanno vissuto e operato nell'ignoranza del vero significato della parola e del disegno di Dio, *per loro esclusiva colpa*, perché accecati dalla «sapienza di questo secolo» cui si sono voluti affidare. In conseguenza di ciò:

b) hanno crocifisso il «Signore della gloria», che poteva esser conosciuto come tale solo da chi non fosse stato accecato da quella *falsa sapienza*, ossia da chi avesse ricercato la «sapienza di Dio». Si vede quindi che, nel ragionamento dell'Apostolo, *la crocifissione è la conseguenza di una colpa*, che consiste nell'esser divenuti *volontariamente* succubi di una «sapienza del mondo» che di per sé preclude la conoscenza di quella di Dio. Altro che ignoranza come causa esimente da ogni effettiva responsabilità! Nonché togliere la colpa della crocifissione, *quest'ignoranza è invece già frutto di una colpa!* Coloro che hanno crocifisso Nostro Signore l'hanno dunque fatto perché hanno ignorato la sapienza di Dio e l'hanno ignorata perché hanno voluto darsi colpevolmente a quella del mondo: questo è il significato che si è sempre attribuito alle parole dell'Apostolo!

San Paolo denuncia apertamente la colpa dei Giudei

Il tentativo del nuovo Catechismo di presentare in una luce favorevole al «dialogo» (e perciò stesso — come si è detto — obiettivamente falsa) le parole dell'Apostolo, appare ancora più assurdo se si pon mente al fatto che San Paolo denuncia l'ignoranza colpevole dei Giudei *anche* in altre sue Epistole e in termini *ancora più espliciti*. Si tratta del resto di testi molto noti: nel cap. 3° della *seconda Lettera ai Corinti*, nel cap. 10° di quella *ai Romani* e nel 3° e 4° di quella *agli Ebrei*. Ma questi testi il nuovo Catechismo si guarda bene dal richiamarli. E quanti sono, oggi, tra i credenti quelli che leggono le Scritture?

Per le finalità del presente articolo, pensiamo sia sufficiente richiamare sinteticamente il punto che ci interessa. Nella *seconda Lettera ai Corinti*, dopo aver detto che «le menti dei Giudei sono rimaste ottuse» al vero senso delle Scritture a causa della loro incredulità, ed usato la famosa immagine del «velo» che impedisce loro di accedere alla parola di Dio, San Paolo ribadisce che quelli ai quali «il nostro Vangelo» rimane ancora velato «sono quelli che vanno in perdizione» (come i Giudei increduli) ai quali «il dio di questo secolo», cioè satana, ha «accecato le [loro] menti di infedeli» (2 *Cor.*, 14, 3-4). Il ragionamento è perfettamente in linea con quanto appena visto nella *prima Lettera ai Corinti* sopra citata. Coloro che non vogliono credere a Cristo sono sempre coloro che seguono la «sapienza di questo secolo» che la ispira, satana, il quale li ha «accecato» immergendoli nel loro vano orgoglio. E tra costoro ci sono gli

Ebrei increduli, che in quanto tali devono considerarsi «infedeli» alle promesse e alle profezie loro espressamente rivolte nell'Antico Testamento.

Nel cap. 10° della *Lettera ai Romani*, San Paolo mostra poi come l'incredulità degli Ebrei fosse stata profetizzata già da Mosé e da Isaia (*Rom.*, 10, 19-21). E la loro incredulità *deve* considerarsi colpevole. Scrive infatti: «Ma in che modo invocheranno [per salvare le loro anime] Colui [Gesù Nostro Signore] nel quale non hanno creduto?» (*Ivi*, 10, 14). E come mai non hanno creduto? forse perché non c'è stato annunzio, non c'è stata predicazione? La predicazione, continua San Paolo, citando il Salmo 19, è giunta sino ai confini della terra. Allora Israele non può non aver udito: «ma dico, non ha compreso?» (*Ivi*, 10, 19). *Non ha compreso e non ha compreso perché non ha voluto*, non perché sia stato nell'impossibilità di ascoltare e quindi di comprendere. Il concetto sotteso è il medesimo: come possono comprendere la parola (e le opere) di Dio coloro che si sono lasciati sedurre dalla «sapienza di questo secolo» e dal «dio di questo secolo»?

Infine, nella *Lettera agli Ebrei*, di nuovo ammonisce gli Ebrei: «perché questa buona novella [la salvezza e la vita eterna] è stata annunciata a noi come a loro; ma la parola, che essi avevano udita, non giovò loro a nulla, perché l'intesero senza prestarvi fede. Siamo invece noi, i credenti, che entreremo in questo riposo [nel Regno di Dio annunciato]» (7).

Né Cristo né San Pietro hanno sollevato i Giudei dalla loro colpa

I riferimenti sopra visti del nuovo Catechismo al perdono invocato da Gesù sulla croce «perché non fanno quello che fanno» e alla menzione da parte di San Pietro dell'«ignoranza» degli Ebrei, non sono poi da intendersi affatto come riconoscimento di una presunzione di innocenza a causa dell'ignoranza stessa (8). L'interpretazione tradizionale ha sempre visto nel perdono invocato da Nostro Signore per i Suoi persecutori una manifestazione (una delle più grandi) della misericordia divina, perché offre anche a *quei* persecutori, nonostante il loro gravissimo peccato, la possibilità di pentirsi e di salvarsi. Quella richiesta mostra quindi che Dio è disposto a perdonare chi si pente, anche se ha contribuito a crocifiggere il Suo Divin Figliuolo, ma non dichiara in nessun modo che il peccatore non è responsabile delle sue azioni. In ogni peccato c'è un *acciecamento*, pur essendoci nello stesso

tempo *cognizione* di ciò che si sta facendo: che si sta rubando, uccidendo, calunniando, mentendo, etc. e che questo è *male*. Questa *contraddizione* è intrinseca alla natura umana, ai suoi limiti (agli effetti del peccato originale) ed il soggetto deve averne consapevolezza per tempo e nel dovuto modo, ponendosi nelle condizioni di non peccare, vale a dire di non far prevalere l'accecamento che la tentazione suscita in lui (*Jacob. Epist.*, 1, 12-16). Il riconoscimento del nostro accecamento di peccatori (per cui «non sappiamo» ciò che stiamo facendo, non siamo cioè pienamente coscienti della gravità del male che stiamo facendo) non significa in alcun modo eliminazione della nostra responsabilità per l'azione commessa. E questo principio valeva un tempo anche per il diritto penale — prima che vi facesse irruzione la psicoanalisi — il quale diritto riconosceva le eventuali attenuanti, ma tenendo sempre fermo il principio della piena responsabilità del soggetto giuridicamente imputabile.

Il perdono chiesto al Padre dalla croce non assolve nessuno, ma manifesta la possibilità di perdono che la divina misericordia vuol mantenere nonostante l'enormità del crimine commesso. Ed il riferimento all'«ignoranza» fatto da San Pietro nel suo discorso dopo la guarigione miracolosa dello storpio, *esprime lo stesso ordine di idee*: il popolo ed i capi non si sono resi conto dell'enormità del crimine che hanno commesso ed ora devono solo pentirsi e sperare nel perdono di Dio, che pure sarà accordato, a chi riconoscerà sinceramente la propria colpa (9). Infatti San Pietro, dopo aver detto «e so che l'avete fatto per ignoranza, come i vostri capi» (*Act.*, 3, 17), soggiunge quasi subito: «Pentitevi dunque e convertitevi, perché siano cancellati i vostri peccati» (*Ivi*, 3, 19). Se non li avesse considerati responsabili della crocifissione, perché li avrebbe subito incitati a «pentirsi e convertirsi» per essere «perdonati» da Dio? Chi non è responsabile, non ha evidentemente nulla da farsi perdonare! Ergo: anche le parole di San Pietro dimostrano che egli non si riferisce in alcun modo ad un'ignoranza esimente da colpa (come pretende erroneamente il nuovo Catechismo), ma a quell'accecamento ribelle che conduce, nella piena libertà della nostra volontà e delle nostre passioni, al peccato e che può esser emendato solo dal pentimento, dalla conversione alla vera Fede e dal perdono divino.

In conclusione, non c'è (né ci potrebbe essere) un solo testo del Nuovo Testamento che il «nuovo» Catechismo possa produrre a favore di una tesi che, come quella dell'ignoranza *incol-*

pevole dei Giudei, attenta alla verità cattolica e al dogma della fede. Crediamo perciò di aver dimostrato che nel nuovo Catechismo si danno gravi alterazioni del significato delle Scritture. E non basta. Grazie alla tesi in esso sostenuta, si produce di fatto un ulteriore, devastante effetto: indurre a credere che Nostro Signore non abbia dato agli ebrei *segni sufficienti* della Sua divinità, gettando in tal modo l'ombra del dubbio sull'esistenza effettiva di essa e sulla validità della testimonianza che nei Vangeli ce ne mostra i molteplici segni. Possibile che gli autori di questo «catechismo» non si rendano conto di ciò? Che un *velo* così fitto — ci si consenta la parafrasi — sia steso sui loro cuori?

Romanicus

(1) Si tratta dei numeri da 571 a 598 dell'opera. Riferimenti all'Ebraismo si trovano anche in altri numeri, che verranno indicati nell'eventuale citazione. Per i discorsi di Ratzinger e Martini, cfr. la rivista *Inside the Vatican*, Febr.-March, 1994, pp. 8-19. Una giornalista israelita, citata nella rivista, ha affermato che l'importanza dell'intervento del cardinale Ratzinger è data per gli Ebrei dal fatto che esso contiene «un vigoroso messaggio rivolto all'intero mondo cattolico e soprattutto a quei cattolici che ancora conservano opinioni pre-conciliari sugli Ebrei» (*Inside the Vatican*, cit., p. 22). Sembra quindi che destinatari della teologia gerosolimitana del cardinale Ratzinger debbano considerarsi esclusivamente i Cattolici, ai quali verrebbe ora spiegato il modo corretto di intendere il loro rapporto con il Giudaismo, in quanto modo che risulti

Sono queste, o Venerabili Fratelli, le cose che debbono commuovere e far divampare la comune pastorale sollecitudine, sicché a questa novella scienza di falso nome (1 Tim. VI, 20) si opponga quella antica e vera che la Chiesa ricevette da Cristo per mezzo dei suoi Apostoli, e in tanto conflitto sorgano idonei difensori della Santa Scrittura.

Leone XIII *Providentissimus Deus*

gradito agli stessi Ebrei *increduli*, cioè a coloro che hanno odiato e odiano Gesù Nostro Signore «senza motivo» (*Ioan.*, 15, 26).

(2) Che la «stella di Betlemme» non sia mai stata rappresentata da una «stella di Davide» risulta con chiarezza dall'iconografia: cfr. H. Biedermann, *Enciclopedia dei simboli*, ediz. ital., Milano 1991, voce *Stelle (fisse)*. Il prosieguito del citato n. 528 del Catechismo, è ancora più incredibile, per le conclusioni che tenta di accreditare: «La loro venuta [dei Re Magi] sta a significare che i pagani non possono riconoscere Gesù e adorarlo come Figlio di Dio e Salvatore del mondo se non rivolgendosi ai giudei e ricevendo da loro la promessa messianica quale è contenuta nell'Antico Testamento» (Sottolineatura nostra). Dopo tanti secoli, vengono dunque proclamate di nuovo nella Santa Chiesa le menzogne dei Giudaizzanti!

(3) Sul rapporto tra Cristianesimo e Giudaismo abbiamo tenuto presente F. SPADAFORA, *Cristianesimo e Giudaismo*, ed. Krinon, Caltanissetta, 1987, in particolare: il cap. intitolato *Esegesi dei Testi* (op. cit., pp. 27-67), dove si mette in chiarissima evidenza come dai Testi risultino e la responsabilità degli Ebrei, individuale e collettiva, e la loro colpevole «ignoranza», cioè il loro consapevole «rifiuto» della fede nella divinità di Cristo (ivi, pp. 66-67); quello dedicato a *Cristianesimo e Giudaismo in San Paolo* (ivi, pp. 68-106), che contiene tra l'altro un'analisi penetrante e chiarificatrice dei capp. 9-11 della *Lettera ai Romani*; e l'articolo di mons. Pier Carlo Landucci, *La vera carità verso il popolo ebreo*, del 1982, ristampato nel volume alle pp. 112-126.

(4) Nel commento del p. Médebielle all'*Epistola agli Ebrei*: «L'apostat imite la conduite des juifs envers le Christ: il le rejette, le déclare imposteur et faux Messie, le condamne à la croix et l'y cloue en quelque sorte de ses propres mains» (in *La Sainte Bible*, a cura di L. Pirot, Tome XII, Paris, 1938, p. 316).

(5) *1 Cor.*, 2, 2. Per la traduzione italiana, ci siamo basati su *La Sacra Bibbia* delle Edizioni Paoline, s. d., ma anteriore al Concilio Vaticano II e su *La Sacra Bibbia con Introduzione e note* di G. Ricciotti, Firenze, 1954.

(6) Che questa sia l'interpretazione di gran lunga prevalente del Messia nell'ambito dell'Ebraismo, risulta tra l'altro anche dal saggio, scritto fra il 1957 e il 1965, dell'illustre studioso GERSHOM SHOLEM, *Per la comprensione dell'idea messianica dell'Ebraismo*, tradotto nella raccolta: ID., *I concetti fondamentali dell'Ebraismo*, tr. it. M. Bertaglia, Marietti, Genova, 1986, pp. 105-150. Vi si legge infatti: «Il messianismo politico e chiliastico che motiva importanti movimenti religiosi [eretici, ndr] nell'ambito del cristianesimo, appare spesso non essere altro che il rispecchiamento di un messianismo autenticamente ebraico» (op. cit., p. 124). Dunque: il «messianismo autenticamente ebraico» è «politico e chiliastico»; esso si attua «nella comunità», e «in modo apocalittico» nei confronti dei Gentili e del cosmo stesso (op. cit., p. 108 ss.; 111 ss.; 125). Anche l'interpretazione che ne dà Maimonide, celebrata dagli eruditi e dai colti per la sua sobrietà e l'apparente razionalità, in realtà si impernia sempre sulla figura del re guerriero, del capo nazionale che «guiderà la guerra del Signore» e la vincerà in primis per ricostruire il Tempio di Gerusalemme (op. cit., pp. 137-143, con estratti di Maimonide). L'idea di un Messia individuale, per il modo in cui è concepita — un liberatore

nazionale mandato da Dio a guidare tutto il popolo in una guerra vittoriosa e finale contro i non-Ebrei — tende comunque per forza intrinseca a fare del *popolo ebreo stesso il Messia*, che l'umanità intera deve riconoscere. Questo aspetto dell'idea messianica, lasciato in ombra dal pur pregevole studio dello Scholem, si cominciò ad affermare già dal tempo di Nostro Signore, riferendo erroneamente al popolo ebraico i fondamentali vaticini di Isaia sul «servo sofferente di Jawhe» (cfr.: A. Lémann, *Histoire Complète de l'idée messianique chez le peuple d'Israël*, 1909, rist. anast., Desbonnet, Gent, 1974, p. 231).

(7) *Hebr.*, 4, 2. In relazione a questi testi, cfr. F. SPADAFORA, *Cristianesimo e Giudaismo*, cit., pp. 37-38, 92 ss., ed anche *sì sì no no* del 15-6-1991, *Perché non abbiamo lo stesso Dio degli Ebrei*, pp. 1-5.

(8) Per entrambi questi passi, cfr. SPADAFORA, *Cristianesimo e Giudaismo*, cit., pp. 65-67, dove si ricorda anche l'acuta interpretazione del padre Lagrange, secondo la quale l'invocazione di perdono dimostra, anche in questo dettaglio, il compimento delle profezie: «Si compiva in Gesù la predizione di Isaia, 53-12: 'intercede per i malfattori'» (op. cit., p. 65).

(9) Sul punto, SPADAFORA, op. cit., p. 65, 66, 114 ss.

AVVISO

«**MESSALE ROMANO QUOTIDIANO**» ad uso dei fedeli. Il volume di oltre duemila pagine stampato su carta india contiene:

- il testo latino completo della Santa Messa;
- la traduzione italiana di S. Bertola e O. Stefani;
- il commento liturgico di dom Lefebvre O. S. B.

Esso è disponibile presso i priorati di Montalenghe (Via Mazzini 19 tel. 011/98.39.272), Spadarolo di Rimini (Via Mavoncello 25 tel. 0541/72.77.67) e Albano Laziale (Via Trilussa 45 tel. 06/930.68.16)

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Pos: 50% Roma



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio